



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

ARIOSTO

LA CASSARIA

(IN PROSA)

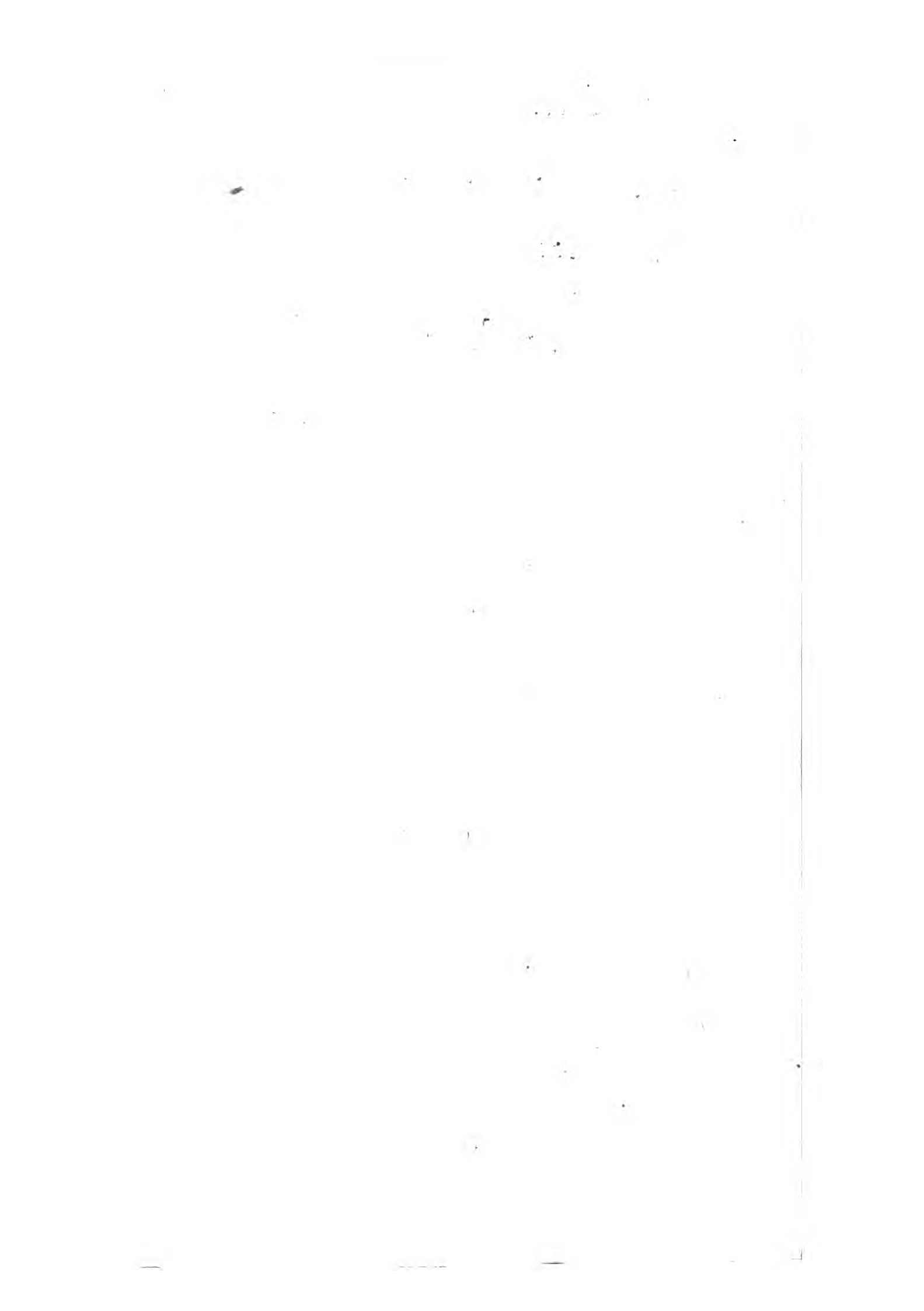
NOTE DI POLIDORI

51. b. 4

✓







LA CASSARIA.¹

PERSONAGGI.

EROFILO.	GIANDA.
CARIDORO.	VOLPINO.
EULALIA.	FULCIO.
CORISCA.	TRAPPOLA.
CRISOBOLO.	BRUSCO.
CRITONE.	CORBACCHIO.
ARISTIPPO.	NEGRO.
LUCRANO. ²	MORIONE.
FURBA. ³	GALLO.
NEBBIA.	MARSO.

La scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nuova commedia v' appresento, piena
Di vari giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitano in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch' ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine;
Chè tale impresa non gli par soggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa nè rima

¹ Il titolo arbitrario di questa Commedia sembra derivato dalla cassa che produce vari accidenti nella medesima. — (*Molini.*)

— I biografi la tengono scritta nell'anno 1498, e messa indi a poco sulle scene; poi ridotta in versi dopo vent'anni, come dice lo stesso autore nel Prologo di essa riduzione metrica.

² Nella Commedia in versi: *Lucramo.*

³ Ivi: *Furbo.*

Ha paragon con prose antique o versi,
 Nè pari è l'eloquenzia a quella prima:
 Ma gl'ingegni non son però diversi
 Da quel che fùr; ch'ancor per quello Artista
 Fansi, per cui nel tempo indietro fèrsi.
 La volgar lingua di latino mista
 È barbara e mal culta; ma con giuochi
 Si può far una fabula mèn trista.
 Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi:
 Non crediate però che così audace
 L'autor sia, che si metta in questi pochi.
 Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
 La sua commedia v'appresenti; e innanzi
 Il fin, non dica alcun, ch'ella mi ¹ spiace.
 Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi
 Ch'io ne devessi dir; sappiate come
 La fabula che vuol ponervi innanzi,
 Detta *Cassaria* fia per propriò nome:
 Sappiate ancor, che l'autor vuol che questa
 Cittade Metellino oggi si nome.
 Dell'argomento, che anco udir vi resta,
 Ha dato cura a un servo detto il Nebbia.
 Or da parte di quel che fa la festa,
 Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

—◆—

ATTO PRIMO.

—◆—

SCENA I.

EROFILO *giovane*, NEBBIA *servo*.

Erofilo. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare Filostrato, e farete tutto quello che vi comanderà, e per modo che non mi venga di voi richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio pedagogo, il mio maestro, il mio custode sag-

¹ Così nelle antiche stampe. Il Barotti credè nondimeno dover correggere: *gli spiace*.

gio? Che vuol ¹ che v'indugiate a sua posta fino a sera? Ancor non viene? Per dio, che s'io ritorno indietro!... Andate tutti, e strascinatemelo fôra per li capelli. Non vaglion le parole con questo asino, nè vuol, se non per forza di bastone, obbedir mai. Vedi che io t'ho fatto escire.

Nebbia. Sia in mal'ora: non si poteva senza me finir la festa. Io so bene ch'importa l'andata, ma non posso più.

Erofilo. Andátevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che prima che egli vi dia licenzia mi venga innanzi. M'avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NEBBIA *servi.*

Gianda. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t'abbia giovato! Obbedisci, col malanno, o mal o ben che ti comandi: è figliuol del patrone un tratto;² ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci che il vecchio. Perchè vuoi tu restare in casa quando lui vuol che tu n'eschi?

Nebbia. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Gianda. Potrebbe essere, ma non lo credo già; chè non so vedere che ti giovi troppo.

Nebbia. Io non debbo fare altramente.

Gianda. E perchè?

Nebbia. Se mi ascolti, io tel dirò.

Gianda. T'ascolto, di'.

Nebbia. Conosci tu questo ruffiano che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Gianda. Conoscolo.

Nebbia. Credo che tu gli abbia veduto un pajo di bellissime giovani in casa.

Gianda. L'ho vedute.

Nebbia. Dell'una d'esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderia sè stesso; e 'l ruffiano, che

¹ Scriviamo questo *che*, senza alcun segno appresso, come nelle antiche edizioni, qualunque sia l'espressione che qui possa attribuirsegli. Il Barrotti ed altri moderni ponevano: *Che? vuol ec.*

² *Un tratto*, come si disse ancora Una volta (frequentissimo nel Machiavelli), per Finalmente, In somma, In conclusione.

averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lasserebbe per dieci.

Gianda. Quanto ne dimanda?

Nebbia. Non so; so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando ¹ Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Gianda. Che potrà fare dunque?

Nebbia. Che potrà fare? danno grandissimo à suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s' ha riserbato infin a questo giorno il vecchio; o sete o lane o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai. Suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggino le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar ci lassi fin che non abbino essi il lor disegno fornito.

Gianda. Che diavol n' hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben vôtassi la casa? Egli, del rimanente, sarà erede, e non tu, bestia.

Nebbia. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d' un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa mattina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandòmmi, quanto avevo la vita cara, non le déssi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè, per faccenda che potesse accadere, mettessi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito! non credo che fussi ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d' un suo corno da caccia che aveva smarrito; e così mal mio grado l' ebbe, e forse tu vi ti ² trovasti.

Gianda. Non mi vi trovai già, ma ben sentì fin colà dove ero il suono di gran bastonate, che da dieci in su toccasti, prima che dargliene volessi.

¹ *Frustare*, per Andar cercando, rovistando e simili, è nell' uso forse della provincia in cui visse l' Ariosto, certo delle convicine. Non fu ignoto questo significato agli antichi Toscani, se ingenua è la lezione dell' esempio del *Tes. Brun.* addotto dalla Crusca. I Romani dicono, coll' espressione medesima, *Scopare*.

² *Ti* manca nell' edizione del Zoppino e in altre antiche.

Nebbia. S'io non gliel'avevo data, credo che m'arebbe morto. Che volevi tu che io facessi?

Gianda. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel'avesi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri uscito di casa. Non ti puoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizion tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso,¹ e della sorte di Erofilo?

Nebbia. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi addosso? o forse li mancheranno testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti in casa mi volete male, per mio demerito non già, ma per tenere la ragione del vecchio, e non comportare che sia rubato?

Gianda. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebbia. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l'ufficio che io, che non sia odiato similmente?

Gianda. Perchè siete tristi e di pessima condizione tutti: chè li patroni in fare elezione di chi abbia a provvedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d'ogni disagio che si patisca, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lasciamo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebbia. È figliuol del Bassam di questa terra.

Gianda. Come ha nome?

Nebbia. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l'altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non provvede di robar suo padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch'è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l'altra, che è più fôra nella strada, è l'amica di Caridoro. Che te ne pare?

Gianda. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno. Ma andiamo; chè se sboccasse Erofilo, mal per noi.

SCENA III.

EULALIA, CORISCA *fanciulle.*

Eulalia. Corisca, non ti slungare da questa porta, chè se Lucrano ci cogliesse, s'adirarebbe con noi.

¹ Esempio notabile.

Corisca. Non temere, Eulalia, chè miglior vista avemo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh prendiamo, ora che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulalia. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave; la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno che avesse umanitate e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Corisca. Speriamo, Eulalia. Avemo tu Erofilo ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulalia. Quante volte ci hanno promesso e non atteso mai, è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baja, e ci tengono in ciance; e ci fanno gran danno, chè forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate e più fatti; e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo con vane promesse: e jeri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci dì, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane; e non potendo venderne in grosso, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere. O misere noi!

Corisca. E faccialo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo che li nostri amanti non ci abbino a lassare giungere a tanta miseria.

Eulalia. Meglio è che andiamo dentro, chè per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiugnesse.

Corisca. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO *gioveni*, EULALIA,
CORISCA *fanciulle*.

Erofilo. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Caridoro. Queste sono le serene e luminose stelle che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulalia. Con più verità potresti dir di noi, che 'l bene e la salute nostra saresti, quando ci amasti così in effetto, come cercate in parole di dimostrare. Voi sete ¹ gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano, Eulalia; dammi la mano, Corisca: oggi, o diman senza fallo, sarete per noi franche: se no, che siamo....² — Odili pure: vólte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erofilo. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulalia. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non devresti però schernire e pigliare di noi giòco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erofilo. Deh! non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele più di quel che sia la mia passione acerba. Io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman....

Eulalia. Deh! mal abbia il mio crederti tanto.

Erofilo. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa, ma sta sicura che per tutto dimane, alla più lunga, sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ho possuto più. Non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, stimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disporre. E quel che io dico di me, dico di questo altro ancora; chè li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari; nè più è il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani sempre, vederai dell'amor che io ti porto chiarissimi effetti, e presto.

Eulalia. Dio ti metta in cuore di farlo. Se mi ami, e la salute mia desideri, fai lo dever tuo; chè più che gli occhi miei e più che 'l còr mio t'ho sempre, da poi che prima ti conobbi, auto caro.

¹ Le antiche stampe: *seti*.

² Le parole da *dammi la mano* fino a qui, in tutte le edizioni sono poste in bocca di Erofilo; al che si oppone non solo il contesto di tutta la scena, ma anche la commedia in versi, dove parole consimili sono proferite da Eulalia. — (*Tortoli*.)

Caridoro. E tu, Corisca, abbi la medesima fede; chè poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulalia. Or non più, chè non ci sopraggiugnesse Lucrano.

Erofilo. Non passerà dui ¹ di, che mi potrai star sicura in braccio.

Eulalia. Ed io viverò in questa speranza.

Corisca. Ed io ancora, neh?

Caridoro. Non si studia al ben dell'una senza quel dell'altra. Restate di buona voglia: addio.

Corisca. Addio.

Erofilo. Addio, radice del mio cuore.

Eulalia. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO *giovani.*

Erofilo. Ch'io non li dimostri l'amore ch'io li porto? ch'io patisca che stia più in servitù? Non bisogna che vadi più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soje,² con che da mattina e sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo, or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lascia la giovane, sviluppar già mai. Ch'io stia più alle sue ciance? non starò, per dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta: nè chiavi nè chiodi mi potranno serrare cosa ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalo, s'in³ mezzo l'acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio; e sarò sì pusillanimo e vile, che non vorrò soddisfare per un tratto al desiderio mio?

Caridoro. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei, per dio, cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi! Dui giorni soli che si levassi da Metellino, mi basterieno per cento: netterei sì bene il grana-

¹ Ant. stamp.: *doi*.

² Qui per Lusinghe.

³ Ant. stamp.: *si in*.

jo, e si sgomberrei di ogni masseria ¹ camere e sale, che parrebbe che uno anno v' avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamiento. Ma eccolo che viene.

Erofilo. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fusse egli portato. Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, chè non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritorni.

Caridoro. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO *ruffiano, solo.*

Lucrano. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simil cose, mai non si può fallare a creder poco; perchè venendo alla esperie za, non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro e simili vizî; che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fôre.² Io non saprei di questo già render ragione; ma l' effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell' uno e dell' altro ho tutto il giorno: pur son dell' uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuora, che erano in questa terra li più ricchi e liberali gioveni e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritrovato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch' egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto 'l dì a ritrovare or l' uno or l' altro, e chi dice voler comprar questa e chi quella; e quando semo al pagamento, mi vorrebbero di scritte pagare, di promesse e di ciance soddisfare. Li danari in altri lochi, fatto 'l mercato, si veggiono; qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, chè, s' io vô pane o vino o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appajano: se mi potessi provvedere con parole di tali cose, sarei altramente contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta che non possa ne' miei bisogni spende-

¹ Così le antiche stampe: il Barotti fu forse primo a correggere *masseria*. Dei significati vari di *Masseria* può vedersi la *Crusca*.

² Per errore, le antiche stampe: *di fare*.

re. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto; chè, poco più ch'io ci stia e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci môja di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino, amatore della mia Eulalia; che se così fussi di lei desideroso come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga: ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine; e anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermene levare, e che di giorno in giorno io l'averò meno: e perciò attende che, vinto dalla necessitade, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbi la femmina; e se non ci provvedo e con pari astuzia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno che dimane o l'altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrone per me, per la famiglia e roba mia; e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbino ad Erofilo riportato.¹ Io gli tôrrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono ajuto in questo.

SCENA VII.

LUCRANO *ruffiano*, FURBA *servo*.

Lucrano. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone. Corri al porto in tuo mal punto; corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrone da Barutti, con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse; e quando ti raffermaesse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito

¹ Ant. stamp.: *reportato*.

e mena dui carri teco, e tre facchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, fo pensieri avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, chè ¹ nulla ci impedisca da potere con lui partire; che ² più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui, dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle corti. Che guardi, che non voli via? Spuleggia di non calarti in solfa per questa marca, che al cordoan si mochi la schioffia. ³

Furba. Ciffo ribaco il contrapunto.

Lucrano. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EROFILO, CARIDORO *gioveni*, VOLPINO,
FULCIO, *servi*.

Erofilo. Non so che immaginarmi, che così tardi Volpino a ritornare.

Caridoro. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erofilo. Credo che tutti gl'infortunì abbino congiurato a' nostri danni. ⁴

Caridoro. Eccoli, per dio, che vengono.

Volpino. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti e distruggere uno avarissimo ruffiano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulcio. Volpino, per quella fede che ho nelle mia spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volpino. Quando non succeda, aremo uno conforto alme-

¹ Affinchè, o In guisa che.

² Augurativo. Erroneamente, qui presso, le antiche stampe: *più vil*.

³ Queste e le parole della risposta del Furba, credute comunemente del linguaggio jonadattico o furbesco, non fu chi si desse cura d'interpretare.

⁴ Le antiche stampe, non bene: *congiunto nostri danni*.

no, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulcio. Non ti bisognerà, so ben, desiderare più sufficiente spalle, che coteste: a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Caridoro. Vengon, mi par, ridendo.

Volpino. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erofilo. Che credi tu? Che sì, ¹ qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volpino. — Studiamo il passo: non vedi tu che da' nostri patroni attesi siamo? —

Caridoro. Andiamogli incontra, chè pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erofilo. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verriano sì lieti.

Volpino. Dio vi conservi lungamente.

Erofilo. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volpino. Spera fin che vivi, e lascia disperare a' morti.

Erofilo. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte?

Volpino. Partisi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch'egli usa per ispaventarvi.

Erofilo. Taci: se udito avessi quel che al Furba suo adesso dicea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Caridoro. È così certo.

Erofilo. Ahi lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volpino. Se 'l cuor tuo s'ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che t'ôr possa la sua bulletta prima che si serri l'ufficio.

Fulcio. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volpino. Perchè veste?

¹ Tutte le edizioni leggono, senza alcun senso, *che credi tu, che se ec.* — (*Tortoli.*) — Il Barotti però sopprime i due *che*, leggendo: « Che credi tu? Se qualche buon vino trovato hanno, come forse ec. » — Sembra ancora, che meglio di *opportuno*, qui calzerebbe *importuno*.

Fulcio. Chè, gli uccelli di rapina che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erofilo. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi! Ah misero chi è servo d' amore!

Volpino. È più misero chi è servo de' servi d' amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erofilo. Piccola cosa è questa? nessun' altra maggiore mi potrebbe essere.

Volpino. Guardami in viso.¹ Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se² per viltà non mi mancate, non sarà un' ora di notte (benchè avemo più del giorno poco), che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erofilo. O uomo di gran pregio!

Caridoro. O Volpino mio da bene!

Volpino. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erofilo. Di che forbici m' hai tu parlato?

Volpino. Non t' ho detto che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erofilo. L' ho fatto.

Volpino. E che togliessi quella cassa che ti mostrai?

Erofilo. T' ho obbedito.

Volpino. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erofilo. Così ho fatto.

Volpino. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erofilo. Non ho lassato cosa che mi abbi detta.

Volpino. Bene sta: queste le forbici sono che ti dimandavo: or attendi a quanto vò che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico, servo de' mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fu mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l' anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l' alba.

Erofilo. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

¹ Modo ripetuto anche nella Commedia in versi; ed è un' ellissi di sentimento, quasi; guardami in viso per vedere s' io parlo per beffa o da senno.

² Le altre edizioni leggono *ancora sì*; ma, parmi, senza senso. Io intendo questo passo così: *se anche questa volta per villà, ec.* — (Tortoli.) — Il Barotti sopprime *ancora*.

Volpino. Io dirò, ascolta. Voglio costui vestire da mercatante: tòrrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo, che non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erofilo. Séguita.

Volpino. Costui, così vestito, anderà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro c'hai tolto, e lasceràgliela pegno.

Erofilo. Pegno?

Volpino. E farassi dar la femmina.

Erofilo. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volpino. Al ruffiano.

Erofilo. Al ruffiano?

Volpino. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erofilo. Come diavol che la lasci al ruffiano!

Volpino. Dico la cassa, e che si facci dare la femmina e te la conduca.

Erofilo. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volpino. Voglio ben poi, che subito andiamo....

Erofilo. Parla d' altro. Ch' io ponga robba di tanto valore in mano d' uno ruffiano fuggitivo?

Volpino. Lascia a me la cura: odi.

Erofilo. Non è cosa da udire; è troppo pericolosa.

Volpino. Non è: se ascolti, si potrà facilmente....

Erofilo. Che facilmente?

Volpino. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole....

Erofilo. Che ciance son queste che cominci?

Volpino. Tuo danno se udir non vuoi: ben son io pazzo.

Caridoro. Lascialo dire.

Erofilo. Dica.

Volpino. Poss' io morir se più....

Caridoro. Non ti partir, Volpino; ben t' ascolterà: odilo, lascialo dire.

Erofilo. E che inferir vuo' tu, in somma?

Volpino. Che? che voglio inferire? Tutto 'l dì mi preghi, stimoli e tormenti ch' io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n' ho trovati cento, nè te ne piace alcuno; l' uno ti par difficile, pericoloso l' altro; questo lungo, quel scoperto: chi ti può intendere? vuoi e non vuoi, desideri e non sai che! O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi, per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erofilo. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d'ori tirati¹ è piena, che due millia ducati comprerieno appena? e più, che quella è d'Aristandro,² chè mio padre la tiene in deposito? Queste mi pajon forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m'hai detta.

Volpino. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno: della qual cosa non dubito. Tu ne sentirai le grida solo; io il bastone, o ceppi o carcere o remo.

Erofilo. Che via sarà del racquistarla, se non se gli portan li danari? de' quali avemo nessuna cosa meno. E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volpino. Se hai tanta pazienza che m'ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v'è pericolo che, subito e senza alcun danno, non si riabbia la cosa nostra.

Erofilo. Io t'ascolto; or di'.

Volpino. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t'abbia la femmina condotta, noi ci anderemo al Bassam, padre di Caridoro, al quale tu farai querela che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che suspectti che un ruffiano vicin tuo te l'abbia tolta.

Erofilo. Intendo; e sarà cosa credibile.

Volpino. E che tu lo preghi che ti dia il braccio, sì che tu possa andare a cercarli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il barigello a tale effetto.

Caridoro. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volpino. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo subito in casa, chè non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch' un mercatante per il prezzo d'una sua femmina gliel' ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora, che pensiero n'averemo noi?

¹ *Ori tirati* è il medesimo (come trovasi a pag. 54) che *ori filati*.

² Ant. stamp.: *Aristando*.

Erofilo. Ben, per dio; il disegno è da succedere.

Volpino. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; chè mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigionie, tu farai della tua Corisca il piacer tuo. Sempre averà di grazia il ruffiano lasciartela in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Caridoro. O Volpino, una corona meriti.

Fulcio. Anzi una mitra e lo stendardo ¹ innanzi.

Volpino. Non può, Fulcio, giungere a queste tue degnitati ognuno.

Erofilo. E dove è costui che in forma di mercante vuoi vestire?

Volpino. Mi maraviglio che oramai non sia qui, ma verrà subito.

Erofilo. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volpino. No; ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre; quella che ti par meglio: chè non si perdi tempo.

Caridoro. Ho io qui a far altro?

Erofilo. Ti puoi tornare a casa, chè tutto il successo ti farò intendere. Addio.

Caridoro. Addio.

Fulcio. Se non avete altro bisogno di me, anderò con mio patrone.

Erofilo. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO *servi.*

Volpino. Io devo pure avere in memoria, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son ben stato sciocco a lasciarmelo tór da canto fin che non l'abbia qui condotto. Se lui m'averà, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo, per dio: la mia è stata più ventura che avvertenza.

Trappola. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia avere obbligo.

¹ Come alla mitera de' malfattori, così allude al cartello in cui scrivevansi la natura del delitto e la pena a cui era stato condannato il reo.—(Tortoli.)

Brusco. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dieno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trappola. Io non reputo strano Volpino, e che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' gioveni, quale¹ intendo questo Erofilo esser suo patrone.

Brusco. Se pur sei volenteroso di nuovi amici, ti devria parere assai d'acquistarli in tua fatica sola, senza travagliare e me e li altri che non hanno simile desiderio.

Trappola. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusco. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; chè avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volpino. (Si vengono più lenti² che 'l ben farò de' principi.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trappola. M'incresce ch'abbi creduto il falso.

Volpino. Tu vieni molto sul riposato.

Trappola. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volpino. Chi lo deveria saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi?

Trappola. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l'ambio nel³ suo cavalcare, se benignamente li fusse portato le balze,⁴ come a te tuo padrone i ceppi.

Volpino. Andiamo, chè non è più da tardare.

¹ Così il Barotti. Nelle altre edizioni: *quali*.

² Tutte le stampe, invece di *lenti*, hanno *lieti*. L'arbitrio che ci siam tolti emendando, è, ci sembra, giustificato, non che dall'allusione troppo evidente alla lentezza con che si adempiono le promesse dei principi, ma eziandio dalle seguenti parole: « vieni.... sul riposato; » « andare con gravità »

³ Ant stamp.: *del*.

⁴ Potrebbe correggersi *bolze* (bolge o bolgette), come trovasi a questo luogo della commedia in versi. Ma ben considera il signor Tortoli, che, a rendere ben chiaro questo passo, converrebbe mutare più altre parole, leggendo: se lungamente le fusse fatto portare le bolze. A noi quel *benignamente* avrebbe suggerita la correzione: « se benignamente li fusse perdonato le bolze. » Veda il benigno e arguto lettore se ciò possa addattarsi al sentimento.

ATTO TERZO.**SCENA I.**

VOLPINO, TRAPPOLA *servi*, EROFILO.

Volpino. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua dove t' ho detto. Ricórdati che passato il portico che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trappola. Me lo ricordo.

Erofilo. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui subito, e noi la conduciamo poi là?

Volpino. Per nessun modo; chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erofilo. Tu di' il vero.

Volpino. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trappola. Tu me l' hai detto.

Volpino. Lena si chiama la patrona della casa.

Trappola. L' ho a mente.

Volpino. All' incontro v' è uno sporto di legname.

Trappola. Va, non dubitare, ch' io saprò quasi venire sì ritto come alla taverna.

Volpino. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trappola. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga ' m' ha già messo sete.

Volpino. Non te ne mancherà. Abbi il cervel teco, chè questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non s' avvedesse.

Trappola. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l' ebbi, che tu le poppe!

Volpino. Or va: che prosperi succedano i disegni.

¹ Ant. stamp.: *queste veste lunghe*. Fors' è poi da correggere, rinnovando codesta lezione: *m' han*.

SCENA II.BRUSCO, TRAPPOLA *servi*.

Brusco. Spacciati presto. Che avemo da fare altro entro questa sera?

Trappola. Avemo da cenare e stare in gioja.

Brusco. Mi fiacchi il collo, se, come ho posata giù questa cassa, t'aspetto uno attimo.

Trappola. Va poi a piacer tuo. Ma taci, ch'io sento aprir quello uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.LUCRANO *ruffiano*, TRAPPOLA.

Lucrano. Meglio m'è uscire di casa, chè queste cicale m'assordano, mi rompono il capo, m'occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò patrone, al vostro marcio dispetto.

Trappola. (Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto,¹ e l'ha costui sul viso!)

Lucrano. Quanta superbia, quanta insolenzia han tutte queste gaglioffe puttane! sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderî tuoi: mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

Trappola. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che vogli vendere!)

Lucrano. Io credo bene, se uno uomo avessi tutti li peccati solo che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenessi come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potessi la lor pratica senza gridare e biastemare ogni dì mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenzie, di tutte le vigilie, cilici e discipline che sieno al mondo.

Trappola. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere in starvi sia uno oscurissimo inferno. Ma andiamo innanzi.)

¹ Come le meretrici, così i mezzani portavano il segnale della loro rea arte. — (*Tortoli.*)

Lucrano. Costui che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave, chè si mena dietro il facchino carico.

Trappola. — Non può star molto discosto : questa è pur la casa grande, a l' incontro della quale mi è detto ch' egli abita. —

Lucrano. Non deve trovare albergo, per quel ch' io sento.

Trappola. — Oh veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucrano. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, chè m' hai chiamato per un nome che nè a me nè a mio padre nè ad alcun del sangue mio fu mai più detto.

Trappola. Perdónami, chè non t' avevo ben mirato : io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d' origine pessima.... ma, per dio, tu sei quel forse proprio ch' io cerco, o fratello o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucrano. Potrebbe essere ; e chi cerchi tu ?

Trappola. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.

Lucrano. Va piano, chè sei per la via di trovarlo. Come è il proprio nome ?

Trappola. Il nome..., ha nome..., or or l' avevo in bocca ; non so che me n' abbi fatto.

Lucrano. O inghiottito o sputato l' hai.

Trappola. Sputato l' ho forse, inghiottito no, chè cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucrano. Coglilo adunque della polvere.

Trappola. Ben tel saprò con tanti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi : è biastematore e bugiardo.

Lucrano. Queste son delle appartenenti ¹ al mio esercizio.

Trappola. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucrano. È forse tristo guadagno saper giocare di terra ? ²

Trappola. È ruffiano.

Lucrano. La principal dell' arte mia.

Trappola. Riportatore, maldicente, seminator di scandoli e di zizzanie.

¹ Ant. stamp. : *appartenente* ; onde forse i moderni fecero *appartenenze*.

² Così le antiche stampe ; ma è modo non facilmente intelligibile, come il supplito dal Barotti : *giocare di terza*. Più chiaramente si espresse l' autore nella commedia in versi, scrivendo : *giuocar di mano*.

Lucrano. Se noi fussimo in corte di Roma, si potrà dubitare di chi tu cercassi; ma in Metellino non puoi cercare se non di me: sì che 'l mio proprio nome ti vô ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trappola. Lucrano, sì sì Lucrano, col malanno.

Lucrano. Che Dio ti dia. Son quel proprio che tu cerchi: che vuoi da me?

Trappola. Tu sei quel proprio?

Lucrano. Quel proprio: di' che vuoi?

Trappola. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucrano. Va dentro; e ponla colà dove ti pare. Olà, ajutalo a scaricarsi.

Trappola. Essendo in Alessandria a questi giorni, lo Ammiraglio, che m'è grande amico e può come padrone comandarmi, mi pregò che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovene, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l'hanno veduta in casa; e comprata ch'io l'avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel'avessi a mandare incontinente. E perchè parte questa notte un crippo¹ che fa quella volta, desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa² in mare subito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucrano. È ver che avevo saldato il³ pregio con un gran ricco di questa terra, che a me doveva tornare dimane con danari, e menarsi la femmina: tuttavolta, quando....

Trappola. Tuttavolta, s'io ti do più, vuoi dire?

Lucrano. Tu intendi: quest'è il mio officio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trappola. Ma andiamo in casa, perchè non mancherà⁴ di accordar teco per il dovere.

Lucrano. Parli benissimo: andiamo dentro.

¹ Lo stesso, e pronunzia più antica, di Grippo.

² Le stampe antiche: *et che lui la possa*; forse omettendo *mettere*; fors'anche scambiando in *possa* un *pogna* o simile. *Lui* potrebbesi riferire al « servitore » che innanzi diccsi « mandato a posta. »

³ Ant. stamp.: *di*. — *Saldato*, qui, per *Fermato*, *Convenuto*.

⁴ Così le antiche stampe, e può sottintendersi *modo*. Il Barotti corresse; *mancherò*.

SCENA IV.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NEBBIA, MORIONE.

Corbacchio. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che danno da lavorar poco e da ber molto.

Corbacchio. E che merenda ci ha apparecchiato!

Morione. Parliamo del vino, che m'ha per certo tocco il cuore.

Corbacchio. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Morione. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corbacchio. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Gianda. E di che possanza! vale ogni danajo.

Corbacchio. N' avess' io questa notte uno orciuolo al piummaccio!

Gianda. N' avess' io innanzi in mio potere le botte!

Morione. Deh venisse ogni dì volontà al patrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi!

Gianda. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.

Corbacchio. Io non so come per la parte vostra vi state voi: io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch'io non possa cãpere nella pelle.

Gianda. Credo che siamo a un segno tutti.

Nebbia. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare¹ siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, e a patire.

Gianda. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai; non trar di culo² prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Nebbia. Non son già profeta nè astrologo; ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Gianda. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i

¹ Per errore, le antiche stampe: *trangosciare*.

² Modo non spiegato, nè facile da spiegarsi. Ove dell' uomo s' intenda, potrebbe dire: non ritrarre il di dietro in avanti, quasi facendo arco della pancia; ove di bestie: non tirar calci.

fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l'averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, e ti storpiierà o ti occiderà un giorno, e tu n'averai il danno. Ma se, per compiacere al giovane, tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre; e dê¹ conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello come è quel del suo figliuolo. Io ti parlo d' amico.

Nebbia. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo di mutar proposito. Ma attendi.

Gianda. Che?

Nebbia. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d' esso? debbe averla comprata.

Gianda. Mi par l' amica del patron nostro.

Nebbia. È quella senza fallo.

Corbacchio. È quella veramente.

Gianda. Estobla,² fermiamoci: ritraetevi qui tutti, chè guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCHIO, MORIONE,
NEBBIA, NEGRO *servi.*

Trappola. — Il Brusco s' è partito. Oh che asino indiscreto a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Gianda. Costui, per quel ch' io vedo, se ne mena Eulalia.

Corbacchio. O sventurato Erofilo!

Gianda. Oh che affanno, oh che malinconia se ne porrà, come l' intende!

Trappola. — Non pianger, bella giovane. —

Gianda. Vogliam ben fare?

Nebbia. Che?

¹ Invece di questa voce, che può intendersi per *deve*, il Barotti, da altri seguito, poneva: *saprà*.

² Così l' edizione del 1525, copiata da quella del 1755, ma colla mutazione in *Estobia*. Il Barotti ed altri credettero buona lezione: *Estolà*. Per questo ravvicinamento, un editore ardito nel fare, scriverebbe forse *Allolà*; un annotatore ardito nelle congetture, direbbe che *Estobla* sia termine jonadattico, usato da' bravi o da' birri, per avvisare altrui di mettersi in guardia o in agguato; e procedente, per qualunque sia modo, dal latino *excubiæ*!

Gianda. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trappola. — T' incresce così forte lasciar Metellino? —

Gianda. Come si scosti un poco, leviámogliela.

Morione. In che modo faremo?

Gianda. Come si fa? con pugni e calci: noi siamo cinque, e lui è solo.

Trappola. — Non pianger per questo... —

Negro. Canchero a chi si pente.¹

Trappola. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebbia. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Gianda. Sì, per dio! chi verrà a tempo?

Trappola. — Tu non rispondi? —

Corbaccio. E chi è quello che senta gridar la notte, e vogliasi subito saltar su la via?

Trappola. — Deh! non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Gianda. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con sì gran beneficio (quanto sarà, se ci ajuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebbia. Facciànlo; ma non si meni già in casa, chè saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Gianda. E dove la meneremo dunque?

Nebbia. Che so io?

Negro. Non si stia per questo; la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Gianda. Non si potea meglio pensare.

Trappola. — Io sto tutto sospeso di andare a quest' ora così solo: io non pensavo già che questo asino mi dovesse però lasciare. —

Morione. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbaccio ce ne porteremo la giovane.

Gianda. Or innanzi, e non più parole.

Trappola. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro? —

Gianda. Férmati, mercatante.

Trappola. Che volete voi?

Gianda. Che roba è cotesta?

¹ Tutte le edizioni pongono queste parole in bocca al *Nebbia*, contro il contesto, e contro l' autorità della commedia in versi, che le assegna al *Bruno*. Io sospettando in ciò errore di stampa, in luogo del *Nebbia* ho posto il *Negro*. — (*Tortoli*.)

Trappola. Tu ti pigli strana cura: te n' ho io a pagare il dazio?

Gianda. Tu non la dèi avere denunciata alla dogana: dove n' hai tu la bolletta?

Trappola. Che bolletta? questa non è merce da tôrne bolletta.

Gianda. D' ogni merce s' ha a pagare dazio.

Trappola. Di quelle da guadagno si paga; non di queste, che son da perdita.

Gianda. Da perdita ben dicesti, chè tu l' hai persa: t' abiam pur colto in contrabbando; lascia costei.

Corbacchio. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Gianda. Lascia, se non ch' io....

Trappola. Così si assassinano i forestieri?

Gianda. Se non taci, ti caccio gli occhi.

Trappola. Voi credete a questo modo, ribaldi?... Ajuto, ajuto!

Gianda. Spézzali il capo, cávali la lingua.

Trappola. A questo modo, traditori, m' avete tolto la mia femmina?

Gianda. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trappola. Che farò, misero? Se devessi ben morire, vò seguitarli per vedere ove la menano.

Gianda. Se tu non ritorni, ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lásciati veder dimane all' officio de' doganieri.

Trappola. — Son mal condotto; m' han tolta la femmina, m' hanno gettato nel fango, stracciato la veste e tutto pesto il viso. —

SCENA VI.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo. Costui per certo indugia molto a condurne costei.

Volpino. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trappola. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erofilo. Parmi vederlo là.

Trappola. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda....)

Volpino. Esso è, per dio.

Trappola. (Che da mia voluntade, e non per forza, m'abbia lasciata Eulalia tórre?)

Erofilo. Ma non ha la giovene seco.

Volpino. Nè la cassa, ch'è molto peggio.

Trappola. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erofilo. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?

Volpino. Dove hai tu messa la cassa?

Trappola. Avevo avuta Eulalia.

Erofilo. Eulalia?

Trappola. Insin qui l'avevo condotta.

Erofilo. Aimè!

Trappola. E qui son stato da più di venti persone assalito, in modo che me l'hanno tolta.

Erofilo. Te l'hanno tolta?

Trappola. M'hanno tutto pesto e lasciato qui in terra per morto.

Erofilo. T'hanno tolto la mia Eulalia?

Trappola. Pur la sua m'aranno tolta! E' non sono molto di lungi.

Erofilo. E per qual via se la portano?

Volpino. Dove hai tu messa la cassa?

Erofilo. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.

Volpino. Importa pur assai più la cassa.

Trappola. Quelli che m'hanno battuto, se ne vanno là.

Volpino. Dove è la cassa?

Erofilo. Che cess'io² d'andarli dietro?

Trappola. È in casa del ruffiano.

Volpino. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?

Erofilo. O di morire, o di aver la donna mia.

Volpino. Ricórdati, aspetta, che la cassa è in pericolo: attendasi qui prima, e poi....

Erofilo. A che poss'io prima attendere, ch'al mio cuore, che all'anima mia?

Volpino. Non andar, per dio! Con chi sai tu che abbi a fare?

Erofilo. Se hai paura, ti resta; io nulla³ stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.

¹ Per ironia dispettosa, come a dir oggi, in lingua vernacola: sta a vedi ch'e'm'aranno tolta la roba loro!

² A che resto? Perchè indugio?

³ Ant. stamp.: non.

Volpino. El se n' è ito, ed io vò seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del patrone; chè appresso agli altri danni, tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch'io veggio escire il ruffiano: presto, chè non ti veggia meco. Non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LUCRANO *ruffiano*, FURBA *servo*.

Lucrano. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a dui magri uccelletti che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi¹ gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s'ha ritrovato avere alla mano il danajo, m'ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d'ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credò che vaglia: me l'ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portátosene la chiave, e déttomi ch'io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s'io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più. S'io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione che facevo oggi di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vò con effetto partire all'alba. Nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, che, prima che lo ricevessi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro e pien d'ogni vizio: se pur s'è voluto poi di me fidare, se n'abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?

Furba. Non gli selasti col furbito in berta, trucca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calarsi de Brunoro, c'ho il fior in pugno, e comperar vò il mazo.²

¹ Specie di moneta saracina di Alessandria. — (*Tortoli.*)

² Parole, o versi piuttosto (sbagliata però la misura di quello che sarebbe terzo), creduti di lingua furbesca. Può vedersi al fine di questo atto nella commedia in versi.

ATTO QUARTO.**SCENA I.**VOLPINO *servo, solo.*

Tante avversità, tante sciagure t'assagliano, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opposti alli disegni nostri apparecchiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fussi di casa del ruffiano Eulalia, si avessi sì subito e sì scioccamente a perdere? la qual cosa se non ' agli amori di Erofilo è contraria, come pericola che mai più non si possa avere la cassa! Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, dovesse Erofilo aquerelarsi al Bassam della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo; e son rimaso del mio credere ingannato: perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là di qua tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel che non facendo, oltre la disfazione e ruina di suo padre e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchiata,² e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi sapre' forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensasse un poco; n' avessi tanto ch'io potessi respirare almeno! Ma sì da un canto mi occupa il dubbio che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall' altro uno impreviso timore che 'l vecchio patrone non ci sopraggiunga, e mi cogli e mi opprima in guisa che io non abbia tempo da comprarmi uno capresto con che mi impicchi per la gola, ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m'ha trovato, e

¹ Interpretiamo così le stampe antiche, che pongono *sino*; e intendiamo: se agli amori di Erofilo non è contraria, oh come pericola ec. Il Barotti, che altri anche seguono, faceva imprimere: « sì agli amori di Erofilo non è contraria, come ec. » Lezione, se confermata da manoscritti, da preferirsi ad ogni altra.

² Ant. stamp. : *apparecchiata*.

déttomi che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto che era per sciòrsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato¹ d'ogni faccenda per che lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia che già non fussi a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch' io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, andarei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il patron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? dove precipitarti subito, per levarti da tanti supplizi che ti si apparecchiavano?

SCENA II.

CRISOBOLO *vecchio patrone*, VOLPINO, GALLO *servi*.

Crisobolo. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, chè ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera che longamente ho desiderato di finire.

Volpino. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e móstrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere: ritrova l'antique astuzie, e quelle poni in opera; chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)

Crisobolo. È per certo più tardi assai ch' io non pensai.

Volpino. (Anzi molto più per tempo che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta, chè apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto e il più bel giuoco di bagattelle, ch' altro maestro giocasse mai.)

Crisobolo. Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metellino al presente!

Volpino. (Trista altrettanto è stata la nostra.)

Crisobolo. Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

¹ Ant. stamp.: *risvegliato*; senza che torni facile indovinare da che nascesse lo scambio.

Volpino. (Ben t' apponesti.)

Crisobolo. Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Volpino. (Te n' avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!

Crisobolo. Or è Volpino che grida costà?

Gallo. Così parmi.

Volpino. O città scelerata e piena di ribaldi!

Crisobolo. Debbe alcun male essere accaduto, ch' io non so.

Volpino. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?

Crisobolo. O Volpino.

Volpino. Ma merita questo e peggio chi più si fida d' uno schiavo imbrocato, che del suo figliuol proprio.

Crisobolo. Io tremo e sudo di paura che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

Volpino. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.

Crisobolo. Cesso io di chiamarlo? O Volpino.

Volpino. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

Crisobolo. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

Volpino. Chi mi chiama? Oh! è il patrone, è il patron, per dio!

Crisobolo. Vieni in qua.

Volpino. O patron mio, che Dio t' abbia....

Crisobolo. Che ci è di male?

Volpino. Menato or qui?

Crisobolo. Che hai tu?

Volpino. Era disperato, nè sapeva a chi ridurmi.¹

Crisobolo. Ch' è incontrato?

Volpino. Ma poi ch' io ti veggio, o signor mio....

Crisobolo. Di' che ci è?

Volpino. Comincio a respirare.

Crisobolo. Di' su presto.

¹ Le antiche edizioni: *redurre*; che qui ha senso di Voltarsi, Aver ricorso; non comune per certo, e non spiegato. Nella seguente commedia *I Suppositi* (atto IV, sc. 8) troveremo, colla significazione stessa, Ricorrersi.

Volpino. Era morto, aimè! ma ora....

Crisobolo. Ch'è stato fatto?

Volpino. Ritorno vivo.

Crisobolo. Dimmi insomma, che ci è?

Volpino. Il tuo Nebbia....

Crisobolo. Che ha fatto?

Volpino. Quel ladro, quell'imbriaco....

Crisobolo. Che cosa ha fatto?

Volpino. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.

Crisobolo. Di' a una parola che ha fatto?

Volpino. T'ha ruinato per sua sciocchezza.

Crisobolo. Finiscimi d'uccidere; non mi tener più in agonia.

Volpino. Ha lasciato rubare....

Crisobolo. Che?

Volpino. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi....

Crisobolo. Che cosa?

Volpino. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti....

Crisobolo. Che ha lasciato rubare?

Volpino. Quella cassa, che tu....

Crisobolo. Qual cassa, ch'io...?

Volpino. Che per la lite che è tra Aristandro e.... come ha nome?

Crisobolo. La cassa che io ho in deposito?

Volpino. Non l'hai, dico, chè è stata rubata.

Crisobolo. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.

Volpino. Patron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio: ma della tua camera, che ho da far io?

Crisobolo. Questa è la discrezion di Erofilo? questo è l'offizio d'un buon figliuolo? ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue?

Volpino. A parlar per diritto, a torto ti corrucci con lui. E che diavol di colpa n'ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a' lor figliuoli, e' faria il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n'anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d'un im-

briaco, d' un fuggitivo servo, che del tuo proprio sangue, e che te n' avvenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.

Crisobolo. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo che sia al mondo.

Volpino. Patron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta; e Dio t' ha ben fatto tornare a tempo.

Crisobolo. E come? hai tu nessuna traccia per la quale la possiamo trovare?

Volpino. Tanto mi son oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso ¹ or di qua or di là, che credo saperti mostrare ove è la robba tua.

Crisobolo. Se lo sai, perchè non me l' hai già detto?

Volpino. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.

Crisobolo. Dove hai tu sospetto?

Volpino. Tirati un poco più in qua; ancor più: chè tel dirò. Vieni anco più in qua.

Crisobolo. Chi temi tu che n' oda?

Volpino. Colui che credo che l' abbia rubbata.

Crisobolo. Abita qui presso dunque?

Volpino. In questa casa abita.

Crisobolo. Che? credi questo ruffiano che abita qui, l' abbia rubata?

Volpino. Io lo credo, e ne son certo.

Crisobolo. Che indizio n' hai?

Volpino. Ti dico che n' ho certezza. Ma, per dio, non perder tempo in voler ch' io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s' apparecchia di fuggirsene all' alba il ladroncello.

Crisobolo. Che ti par ch' io faccia? chè si oppresso mi veggio all' improvviso, ch' io non so dove mi volga.

Volpino. Mi par che andiamo subito al Bassam, e che a lui facci intendere che uno ruffiano tuo vicino t' ha rubbato una tua cassa, con la qual s' apparecchia di fuggire; e che lo preghi che non ti manchi di justizia, e che mandi teco alcuno delli suoi a cercare la tua robba, perchè ti credi ancor l' abbia il ruffiano in casa.

¹ *Andare a naso* per Andare fiutando, è frase osservabile, quando ai maestri piaccia, e non osservata.

Crisobolo. Che indizio; che prova gli saprò dar io per fargli constare che sia così?

Volpino. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimoni?

Crisobolo. Se non avem meglio di cotesto, siam forniti.¹ A chi danno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli mia pari, che hanno fama d'esser ricchi e denarosi?

Volpino. Se vi vengo io, darò bene al Bassam tali indizi e congetture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti; che a te le lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.

Crisobolo. Andiamo, che.... Deh fèrmati, chè m'è venuto in animo di far meglio.

Volpino. Che meglio puoi tu far di questo?

Crisobolo. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalo da mia parte che venga a mè subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' sua domestici. Corri, dico; ti aspetto qui; vola.

Volpino. Che ne vuoi fare?

Crisobolo. Vò entrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss'io, avendo uno o dua testimoni degni di fede appresso, tór² la robba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassam andassimo ora, sería l'andata vana: o che trovassimo³ che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte o a dadi, o che stanco da le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono e stannosi a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione; fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili⁴ introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

¹ Pensiamo così essersi detto piuttosto per ironia, che invece di *fniti*; il quale da sè mal potrebbe significare Spacciati, o corrispondere alla più usitata costruzione: *La è fnita per noi*.

² Aut. stamp.: *Tuor*.

³ Così, e non (come il Barotti ed altri) *troveremmo*, le antiche edizioni. L'autore avea forse scritto *trovaressimo*.

⁴ Avvertiamo che le antiche stampe hanno: *li civili*.

Volpino. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negarebbe audienza.

Crisobolo. E come se li farebbe intendere? Non sai tu come li uscieri e portonari usano a rispondere? — Non se gli po' parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno così risposto, non po' replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

Volpino. V' è senza fallo; sicchè entravi securamente, e hai pensato benissimo.

Crisobolo. Intanto che aspettiamo Critone, dimmi un poco: quando e come vi accorgesti che fusse rubbata la cassa, e con che indizî sei venuto a cognizion che l' abbi avuta questo ruffiano?

Volpino. Seria lunga diceria, nè averemmo tempo. Andiamo a trovare la cassa prima, chè ben ti conterò ogni cosa poi.

Crisobolo. N' averemo d' avanzo; e se non mi pòî fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volpino. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metade, chè non ci sarà tempo.

Crisobolo. Me n' averesti già detto un pezzo: or di' su.

Volpino. Poi che pur vuoi ch' io te 'l dica, te 'l dirò: or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato d' un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (chè mangiò fuori), venne il Nebbia a trovare Erofilo, e gli portò le chiavi della tua camera, senza che gli fussi chiesta da alcuno.

Crisobolo. Buon principio questo fu di obbedirmi; quello appunto che gli avevo commesso!

Volpino. Egli disse: — Io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda; fa serbar, fin ch' io torni, questa chiave. — Erofilo, senza altrimenti pensarvi, la piglia; il Nebbia va fòr di casa, nè mai più è ritornato.

Crisobolo. Ancor m' ha in questo assai bene obedito. Eh perchè' io non gli avevo espressamente commesso che non si partisse di casa mai!

Volpino. Tu vedi! Stiamo così un pezzo ragionando d' una cosa e d' un' altra: venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia. In questo venne Erofilo a ricordar d' un corno che soleva avere, e che già molti giorni non

⁴ Della significazione qui data a *perchè* (la quale ancora per questo passo rimane invincibilmente confermata), parlasi nella nota 4, pag. 68 della seguente commedia in prosa.

l'aveva veduto; e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tolsè la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'avvide non v'era la cassa; a me si volta, e dice: — Volpino, ha mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in deposito? — Lo guardo, e tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita di stare. In un tratto m'avveggiò della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua. Pigli tu, come io voglio inferire?

Crisobolo. Intendo. Ah ribaldo! s'io vivo....

Volpino. Fa il sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.¹

Crisobolo. Séguita.

Volpino. Or, come io ti dico, patron mio caro, Erofilo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta. Io dimando il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me dimanda il mio; che dovemo fare, che via tenere per venire a qualche notizia: consigliamo e masticamo un pezzo, se sapremmo² finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O patron mio dolce, dopo ch'io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che desideravo e che avrei avuto di somma grazia d'esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critonè col fratello Aristippo: io ti narrerò questa cosa più ad agio.

Crisobolo. Non m'hai con tutte queste ciance prodotto alcuno indizio che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbi intrarli in casa.

Volpino. Entrali sicuramente, e se non ve la trovi, impiccami, ch'io te 'l consento. S'io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v'entrassi.

¹ Tutte queste parole nelle altre edizioni sono poste in bocca di Crisobolo: a noi è sembrato doverle restituire a Volpino, come richiede il senso, e come è nella Commedia in versi. — (*Tortoli.*)

² Così ha la stampa del Barotti, seguita ancora da altri; e pare da intendersi: consigliamo e mastichiamo (forse *consigliammo e masticammo*) se (colla forza del lat. *si forte*) finalmente sapremmo ec. Le vecchie edizioni, omettendo il *se*, pongono *sapremo*. Nella verseggiata si legge: « siamo in dubbio ; non sappiamo ove ricorrere, Non sappiamo ove volgerci, ec. »

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO *mercanti*, VOLPINO *servo*,

Critone. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possemo noi mercanti avere animo di andare a torno, se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi: siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Crisobolo. Ben m' incresce di sconciarvi a quest' ora; a voi toccherà un' altra volta il comandarmi.

Critone. Non accadono fra noi queste parole, chè vorremmo far per te ogni gran cosa.

Crisobolo. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Critone. In questo ed in maggior servizio puoi comandarmi.

Crisobolo. Non più parole; andiamo.

Critone. Andiamo.

Volpino. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me; e come aprano, intrate tutti. Io tenerò la porta, acciò mentre voi cercaste in un cantone, non levasse¹ da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.²

Crisobolo. Bussa, e fa come ti pare.³

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO *servi*.

Fulcio. Sono alcuni avantatori⁴ che frappano e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle; fra li quali è questo briaco Volpino, che disse oggi di far per mezzo d' un suo amico al ruffiano un

¹ Ant. stamp.: *la levasse*.

² Queste parole pure nell' altre edizioni son poste in bocca di Crisobolo, anzichè di Volpino, come il contesto e l' autorità della commedia in versi richiedono. — (*Tortoli.*) — A Volpino avevale restituite anche il Barotti.

³ Anche qui il personaggio nell' altre edizioni è sbagliato, leggendosi *Critone* e non *Crisobolo*. Vedi la commedia in versi. — (*Tortoli.*)

⁴ Così le antiche stampe. Nelle Rime antiche e nelle Lettere del Bembo trovò l' Alberfi *Avvantarsi*.

giunto d' una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne d' ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor n' aviamo udita novella. Io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volpino. (Io sento venire uno in qua: par che lui vadi per battere alla porta nostra.) Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulcio. O Volpino, io non cerco, io non domando altri che tu.

Volpino. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto: che vuoi?

Fulcio. Che si fa? avete mutato consiglio? o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volpino. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si dice, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulcio. Che ci è di male?

Volpino. Te 'l dirò, ma.... taci taci.

Fulcio. Che turba è questa che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCRANO *ruffiano*, CRISOBOLO, CRITONE, VOLPINO.

Lucrano. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Crisobolo. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucrano. Non passerà come tu pensi; me ne dorrò sino al cielo.

Crisobolo. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco ove la tua scelerità sarà punita.

Lucrano. Non ti persuadere, perch' io sia ruffiano, ch' io non debba essere udito....

Crisobolo. Ancora ardisci a parlare?

Lucrano. E che non abbia lingua a dire le ragion mia.

Crisobolo. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucrano. Porròmmi, e farò porre quanti n' ho in casa al tormento, e farò constare a qual voglia giudice, che la cassa m' ha data pegno un mercatante per lo prezzo d' una mia femmina, come v' ho detto.

Crisobolo. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucrano. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e ne meni li testimoni teco?

Crisobolo. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton....

Critone. Non gridar con questa cicala, che non è convenevole a un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimani. Andiamo.

Lucrano. Mi vedrete, siatene securi: non andarà, non, per dio, come vi credete forse. (Ma or son troppi, ed io son solo: ben ci rivederemo in loco dove non averanno sì gran vantaggio).

Crisobolo. Vedesti voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Critone. Non veramente. Gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi piace.

Crisobolo. La maggior del mondo.

Critone. Vuoi altro da noi?

Crisobolo. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. To', Volpino, quel lume, e ritornali a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE, ARISTIPPO.

Fulcio. Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volpino. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teco.

Fulcio. Ritorna presto.

Volpino. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulcio. Vai lontano?

Volpino. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulcio. Verrò anch' io.

Volpino. Vien, chè torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulcio. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volpino. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulcio. Che hai di nuovo?

Volpino. To' questo lume, e accompagna questi gentil' uomini a casa. Maladetta la mia sì poca memoria!

Fulcio. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio ciò che di nuovo a questo pazzo accade intendere.

Critone. Buon servitori tutti due sete, e cortesi giovani per certo!

Aristippo. Converrà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s' accompagnan l' un l' altro.

Fulcio. Che hai tu, bestia? che t' è accaduto di fresco?

Volpino. Ahi lasso! ch' io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il patron, di correre a dispogliarlo, e rendergli il suo gabbano, che serra nella mia stanza.

Fulcio. Ah trascurataccio! va subito e fallo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volpino. Io sarò tardi; e tardi ben son stato, chè sento il rumore e 'l strepito grande.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Crisobolo. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro: onde hai tu rubbata questa mia veste?

Volpino. (Che farai più, sciagurato Volpino?)

Crisobolo. Tu dé esser quell'uom da bene che m' averà rubata la cassa ancora.

Volpino. (Oì! me gli potessi accostare all' orecchio un poco!)

Crisobolo. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Ajutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

Volpino. (Non potea all' improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrerli.) Patron, che hai a far col mutolo?

Crisobolo. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volpino. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Crisobolo. E non gli posso far rispondere una parola.

Volpino. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Crisobolo. È mutolo costui?

Volpino. Che? non lo conosci?

Crisobolo. Non lo vidi mai più.

Volpino. Tu non lo conosci? il mutolo che sta nella taverna della Simia?

Crisobolo. Che mutolo, che simia vuoi tu ch' io conosca? A tuo dire, parrebbe ch' io andassi, manigoldo, alla taverna.

Volpino. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì, ben la riconosco.

Crisobolo. E di che mi corruccio io?

Volpino. E lo tuo cappello in capo.

Crisobolo. Mi par che abbia del mio fino alle scarpe.

Volpino. È così, per dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sì messo in punto?

Crisobolo. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volpino. Fa che tu l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Crisobolo. Domándalo.

Volpino. Chi t'ha dato la veste del patrone? cotesta, cotesta donde l'hai avuta?

Crisobolo. (Questo pazzo ragiona con le mani come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volpino. Chiaro accenna che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Crisobolo. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volpino. Faròllo.

Crisobolo. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costrutto cavarne.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo or il volto?

Volpino. Mostra che è stato un grande, asciutto, che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Crisobolo. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa che parli in fretta? adunque ode costui?

Volpino. Non ho detto che parli in fretta, ma che parti in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo: tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Crisobolo. Che ha voluto fare quel pazzo a tórre i panni di questo mutolo?

Volpino. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancare la cassa, si debbe esser fuggito; e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Crisobolo. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei?

Volpino. Che diavol so io? Non conosci tu come è pazzo?

Crisobolo. Menalo tu in casa, e dàgli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volpino. Lasciane la cura a me.

Crisobolo. (Potrebbe essere anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però evangelista.) Non andare; aspetta, Volpino. Non ci disse il ruffiano che gli aveva data la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio?

Volpino. Ti vuoi fondare in le ciance di quel ribaldo?

Crisobolo. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fondi. Io farò, altramente. Rosso, Gallo, Marocchio, tenete costui, e legátemelo.

Volpino. Perchè così?

Crisobolo. Al Subasti¹ vò mandarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volpino. Non so io s'egli è mutolo? Pur, se ti pare che finga, il menerò al ruffiano; e se sarà il mercatante di che dubiti, lo conoscerà di botto.

Crisobolo. Io non vò altro mezzo in questo. Spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli le mani dietro, ma levagli, col malanno, prima la mia veste.

Trappola. Escusami, Volpino: fin che altro non ho sentito che parole, t'ho voluto servire....

Volpino. (Aimè!)

Trappola. Ma per te non voglio essere nè storpiato nè morto.

Crisobolo. O beata fune, anzi miracolosa, che sì ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi tu: chi t'ha dato li miei panni?

Trappola. Tuo figliuolo e costui mi vestirno oggi così.

Crisobolo. A che effetto?

Trappola. Per mandarmi a pigliare una femmina di casa un ruffiano.

Crisobolo. Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?

Trappola. Con una cassa mi vi mandorno, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.

Crisobolo. A questo modo, Volpino, tu hai avuto auda-

¹ « Probabilmente (dice un moderno commentatore) era questi il bargello di Ferrara ai tempi del poeta. » Ma è da considerare, che la scena è supposta dall'autore in Metellino, e non in Ferrara.

cia di porre in mano d' un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che si t' avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo come io fusse il maggior sciocco del mondo? Non te ne vanterai, per dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.

Volpino. O patrone, tuo figliuolo m' ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.

Crisobolo. S' io non morirò in questa notte, io darò per te uno esempio a quest' altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.

Volpino. O signor mio!...

Crisobolo. Io t' insegnerò, scelerato. Vien tu ancor dentro, chè tutta questa pratica vò sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO *servo, solo.*

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottosopra il tutto riversato, che si prospera n' avea seguito un pezzo, e non ci averia lasciati ancora, se non l' avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a' levarsi dall' impresa; chè, poichè a satisfarli in li amorosi desiderî non son buono, sarò forse a persuaderli quel che sarà l' utile, l' onore e la quiete sua. Deh che farò per questo? che gli potrà giovare le mie parole? nulla, per dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione; sì nella mal condotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato! Oltra ciò, se per mio mezzo non ha venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch' io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato che m' insegni; e di quante n' ho per addietro a buon porto condotte, s' io manco in questa or che son solo, n' averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio ch' io sia tenuto suo discepolo, e ch' io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... Come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... Che s' io vo per un' altra via?... e per quale? per questa.... sarà il medesimo. Tentiam quest' altra, è meglio forse: non è; è pur manco male; tanto

¹ Ant. stamp.: *da.*

è: ma chi ' gli giungessi questo uncino, saría forse buona. Sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta. Io l' ho trovata, io l' ho conclusa; così vô fare, e riuscirà netta; e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, Fortuna, mi sii ² favorevole; chè se mi riesce il disegno, ti fo voto di stare imbrociato tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, chè mi manda lo inimico di far male ³ in contra.

SCENA IX.

LUCRANO *ruffiano*, FULCIO.

Lucrano. (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragion deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco; ma poi che non appare, me n' andero pur solo.)

Fulcio. O Dio, ch' io ritrovi Lucrano in casa....

Lucrano. (Costui mi nomina.)

Fulcio. Acciò che io gli avvisi della ruina che gli viene addosso....

Lucrano. (Che dice costui?)

Fulcio. Sì che salvi la vita almeno.

Lucrano. (Aimè!)

Fulcio. Benchè, se gran ventura non l'ajuta, spacciato lo veggio.

Lucrano. Non bussar, Fulcio, ch' io son qui, se tu mi cerchi.

Fulcio. O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?

Lucrano. Ch' io fugga?

Fulcio. Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? Poverello, fuggi.

Lucrano. Perchè vuoi ch' io fugga?

Fulcio. Tu sarai impiccato subito subito, se ti ritrovano.

Lucrano. Chi mi farà impiccare?

¹ Qui le antiche frammettono: *non*.

² Ant. stamp.: *sia*.

³ Così hanno tutte le edizioni, e il passo, come ognun vede, non ha senso. Che debba leggersi *disarmato*, anzichè *di far male*? — (Tortoli.) — Potrebbe intendersi come detto ironicamente, o a maniera di antifrasi, quasi: mi manda incontro quel malfattore di ruffiano.

Fulcio. Il Bassam mio signore. Fuggi, ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.

Lucrano. E che ho fatto io, che meriti la forca?

Fulcio. Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.

Lucrano. Non è così.

Fulcio. E egli t'ha ritrovato in casa con testimoni il furto. Ed ancora t'indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?

Lucrano. Se vorrà intendere il Bassam le ragion mie....

Fulcio. Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti braccia lungi il barigello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boja seco. Fuggi, diléguati presto.

Lucrano. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti ove ho possuto piacere.

Fulcio. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucrano. Io ti ringrazio.

Fulcio. Chè se mio patron lo sapesse, mi farebbe impiccar teco: ma fuggi e non gracchiar più.

Lucrano. Aimè, la casa e la roba mia!

Fulcio. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucrano. E dove debb'io fuggire?

Fulcio. Che so io? ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucrano. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulcio. Non mi nomare, che sia squartato! chè non ti oda alcuno, chè non rapporti al mio signore ch'io t'abbi avvisato.

Lucrano. Non mi lasciar, di grazia; mi ti raccomando.

Fulcio. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassam fusse detto che t'avessi parlato.

Lucrano. Ah, per Dio! odi una parola.

Fulcio. Non è tempo ch'io espetti, chè mi pare non so che sentire, e son certo ch'è il bargello.

Lucrano. Io verrò teco.

Fulcio. Non venir; fuggi altrove.

Lucrano. Sì, verrò pure.



ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulcio. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sono benissimo successi, posi tanta paura a quel sciocco, che per tutta la città me l'ho fatto correr dietro: d'ogni poco suono ch' udiva, più che foglia tremava, chè sempre il bargello e la sbirraria li pareva avere alle spalle.

Erofilo. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulcio. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commessione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo subito che lo trovasse?

Erofilo. Io non so come t'abbia creduto sì facilmente.

Fulcio. Non te ne paja strano; chè ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio patrone: così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso! E questo, e quanto egli sia di collera subito, sa Lucrano pur troppo, chè ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erofilo. Pur, sentendosi innocente....

Fulcio. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefici ti credi che 'l sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? È il diavolo 'andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condennar lo farieno a morte agevolmente.

Erofilo. Come s'assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulcio. Io gli diedi intendere che 'l Bassam, disposto d'impiccarlo in ogni modo, avea commesso che, quando non si potesse la notte avere, non si lasciassi partir legno dell'isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si

⁴ È nella lingua francese il modo: *c'est le diable*, per dire: Qui è la grande difficoltà. In questo luogo lo crediamo imitato per significare: La è cosa di gran pericolo.

cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire: poi, fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea ajuto o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erofilo. E così ve lo conducesti?

Fulcio. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso e tremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di sè pietate, abbracciarli le ginocchia, bacciarli i piedi, proferirli, non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi simulare di lui pietoso, ma timido di incorrere in la nemici- zia di suo padre, e pregarlo che se gli levassi di casa, e non volere essere cagione di volerlo mettere¹ in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar devea.

Erofilo. Ah, ah, ah, ah!

Fulcio. Vorria che me veduto avessi in mezzo, raccoman- dare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per ajutarlo.

Erofilo. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch'io avessi potuto ritenere le risa.

Fulcio. Al fin, io diedi per consiglio a Lucrano, che facessi Corisca venire, chè con la presenza d'essa so che mo- veria il giovane meglio ad ajutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e dièmmi per segno questo anello; e così vo a tôrre la femmina, alla cui giunta son certo che s'ha da concordare il tutto.

Erofilo. T'aspetta, dunque, il ruffiano alla stanza di Ca- ridoro?

Fulcio. Va',² ch'io ti tacevo il meglio. Noi l'avemo, per- chè non sia da quelli di casa e quelli che vanno e vengono veduto, fatto appiattare sotto il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, e non osa, per non esser sentito, respirare.

¹ Così le antiche stampe.

² *Va'* è sincope di *Varda* esclamativo, in que' luoghi ove così pronunziasi invece di *Gua'* e *Guarda*. Di tutti tace il Vocabolario.

Erofilo. Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l' allegrezza ch' io sento d' aver la mia Eulalia ritrovata; la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fussi totalmente perduta, che se, quando prima io l' attendeva, me l' avessi condotta il mercante nostro; perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita e quasi communita ¹ del mio gaudio.

Fulcio. Così accade: che una buona cosa più diletta quando più viene insperata.

Erofilo. E così uno improvviso male vie più che l' aspettato è molesto. ² Il che provo al presente della pessima novella che m' hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbi tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliere, in prigione.

Fulcio. Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che averà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d' averlo in timore e in reverenzia; e di questa pace nascerà che libererai Volpino dal pericolo in che si trova: ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.

Erofilo. Io ne farò ogni buona opera.

Fulcio. Un' altra cosa che non meno importa, avemo a fare ancora.

Erofilo. Che avemo a fare?

Fulcio. Che dimattina all' alba questo ruffiano se ne fugga.

Erofilo. Faccisi: chi l' impedisce che non possa fuggire?

Fulcio. Il non avere uno aspro ³ da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.

Erofilo. Di questo con ogn' altro che con meco ti consiglia, chè per me non ho che dargli.

Fulcio. Tu saresti ben povero: fatti prestar danari.

¹ Abbiamo noi pure impresse queste parole come si leggono nelle antiche stampe; non senza però proporre questa molto probabile correzione: *già fruita e quasi consumta* (o *consumata*). In quanto a *fruita*, sta per noi la traslazione in versi, ove è detto: « già buona parte avevomi fruito » del gaudio. » Le parole *e quasi communita*, che il Barotti ed altri soppressero come inesplicabili, le stimiamo procedenti da mala intelligenza di *consumta*, o *consumata*, che sarà già stato nei manoscritti.

² Ant. stamp.: *vi è più che l' aspettato molesto.*

³ Moneta turchesca di picciolissimo valore.

Erofilo. Da chi ?

Fulcio. Dall' Ebreo , s' altri non hai che ti soccorra.

Erofilo. E che pegno ho io da darli ?

Fulcio. Venticinque o trenta saraffi che mi dessi , saría a bastanza.

Erofilo. Tu parli meco indarno ; io non gli ho , nè so da chi averli.

Fulcio. Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.

Erofilo. S' io vi sapessi modo , non mi faría pregare.

Fulcio. Come faremo adunque ?

Erofilo. Pénsavi tu.

Fulcio. Vi penso : non me ne potresti dare una parte ?

Erofilo. Non te ne potrei dare uno : tu getti via parole. Tu saprai bene investigare , se vi pensi , che si farà senza.

Fulcio. Non si può far senza a patto nessuno.

Erofilo. Dunque , trovagli tu.

Fulcio. Penso ove trovarli.

Erofilo. Pénsavi.

Fulcio. Vi penso tuttavia , e forse forse te gli troverò.

Erofilo. Io mi confido nel tuo ingegno , chè gli sapresti far nascere di nuovo , se ben non se ne trovassi al mondo.

Fulcio. Orsù , lasciane la cura a me , ch' io spero di trovargli questa notte. Ancora io mi espedirò di condurre prima costei a Caridoro , e applicherò poi tutto l' animo a trovar questi danari. O tu , qualunque ti sia , che là entri , férmati , ch' io ti parli un poco.

Furba. Se tu m' avessi comprato , non mi devresti comandare con più arroganza. S' io ti son bisogno , viemmi dietro.

Fulcio. Costui dimostra esser famiglio ¹ di lui. Egli è ; si ben imita li superbi costumi di suo patrone.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erofilo. (Io anderò in casa , e vederò di mitigare mio padre : chè se non fusse per ajutar Volpino , non ardirei per

¹ Le antiche stampe : *fameglio*. E così molte volte la *e* , dove i moderni pronunziano *i* : al che , per amore di chiarezza , non abbiamo creduto di conformarci.

dieci giorni andarli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè, che è esso! io mi sento struggere il cuore.)

Crisobolo. Come tardano a ritornare quest' altri! Ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria s' io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente, ch' un mezzo di ch' io ne son stato, mi trovo sì bene! Ma se mi giunta il scelerato più, gli perdono. Come ero io sciocco ad ascoltare le sua ciance!

Erofilo. (Io sono in dubbio s' io me gli appresento o s' io mi resto.)

Crisobolo. S' egli sa con sue astuzie uscir di ceppi ove io l' ho fatto porre, gli do licenzia che mi vi metta in suo cambio.

Erofilo. (Bisogna, infine, far buono animo: altramente, Volpino starà fresco.)

Crisobolo. Tu sei qui, valent' uomo?

Erofilo. O patre, tu non sei ito? E quando ritornasti?

Crisobolo. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

Erofilo. M'incresce, patre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Crisobolo. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai. Va pur, ch' io ti gastigherò da tempo che' tu crederai ch' io me l' abbia scordato.

Erofilo. Io sarò un'altra volta meglio avvertito, nè mai più darò causa di dolerti di me.

Crisobolo. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello che tu studi con fatti levarmi sempre. Io non pensavo già, Erofilo, che di buon fanciullo che con sì gran studio ti allevai, tu devessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti giovani di questa città; e quando io t'aspettavo² che mi fussi bastone per sustentare la mia vecchiezza, mi devessi essere bastone per battermi, per rompermi e farmi innanzi l' ora morire.

Erofilo. O patre!

Crisobolo. Tu m'appelli patre con ciance, ma con l'opre tu dimostri poi essermi il più capital nemico ch' io abbia al mondo.

Erofilo. Perdonami, patre.

¹ Allorchè, quando tu crederai ec. — (*Tortoli.*)

² Così le antiche stampe e il Barotti.

Crisobolo. Se non fussi per l'onor di tua madre, io direi che non mi fussi figliuolo. Io non veggio in te costumi che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erofilo. Incusa ¹ la giovinezza mia.

Crisobolo. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? Io in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo ajutava ad ampliare il patrimonio e le facultà nostre, che tu, ² prodigo e bestiale, con tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto il studio mio cercava imitare: e tu, pel contrario, hai sol pratica di ruffiani e bari e bevitori, e simile canaglia; che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erofilo. Ho fallato, patre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Crisobolo. Erofilo, per Dio ti giuro che, se non t'emen-di, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento. Se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco. Se non farai il tuo debito, io farò il mio; e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scelerato.

Erofilo. Padre, mi sforzerò per l'avvenire esserti più obbediente.

Crisobolo. Se attendi al ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua; e siene certo. ³

¹ Accagiona. Latinismo non frequente, e già registrato.

² Ant. stamp.: e che.

³ Rispettivamente a questa scena, il Baruffaldi, nella Vita dell'autore, riporta un aneddoto che sembra essersi come per tradizione conservato nella famiglia di lui; cioè, che essendo egli un giorno, come spesso accadeva, ammonito dal padre pe' suoi giovanili trascorsi, « soffrì la correzione in silenzio, » e senza arrecare discolpa. Del che avendo di lì a poco ragionamento con « Gabriele suo minor fratello (presso del quale bravamente purgòssi), e presentandolo questi a dire perchè mai usata avesse col padre tanta moderazione, Lodovico rispose, che in quel frattempo egli corse colla fantasia ad una scena della sua commedia intitolata la Cassaria, intorno alla quale stava attualmente travagliando; e mentre appunto il padre lo ammoniva, egli studiava di trasportare dal vero al finto i tratti di quella scena. Peraltro, io con alcuni sono d'avviso, che tanto l'idea di quella scena, quanto il carattere di qualche personaggio nella Commedia introdotto, debbansi dire piuttosto una studiata imitazione dell'Andria di Terenzio, che un improvviso pensiero nato dall'incontro avuto col padre. » Pag. 23-24.

SCENA III.

FULCIO, MARSO *servi*.

Fulcio. Debb'io qui tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? Sollécitala tu fin ch'io ritorni, chè vo qui appresso. — Spendono queste femmine pur assai tempo in adornarsi; mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello in dieci guise; innanzi che si contentino che così resti, è che fare. Apprima ¹ col liscio, — oh che lunga pazienza! — or col bianco, or col rosso, metteno, levano, acconciano, guastano, cominciano di nôvo, tornano mille volte a vedersi, a contemplarsi nel specchio: in pelarsi poi le ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne' fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagliarsi l'ugne, in fregarsi, strusciarsi ² li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devea di tutto punto armare una galéa. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior fortezza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rôcca che mi fa guerra, che è la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, ³ di aver rotti, vinti ed esterminati gli nemici averò tutta la gloria solo. Or, bussando a questa porta, assalterò le sprovvedute guardie.

Marso. Chi è?

Fulcio. Fa assapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassam gli ha da fare una imbasciata.

Marso. Che, non entri tu in casa?

Fulcio. Digli che si degni venir fôra per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

¹ Così ci è parso d'interpretare la forma certamente strana della stampa del Zoppino: *resti*, *et che far à prima*. Cercò, ma non trovò, al parer nostro, un senso il Barotti, che ponendo il punto dopo *resti*, emendò: « E che faranno prima col liscio? »

² Stropicciarsi. — (*Tortoli*.) — In questo senso non è voce toscana.

³ Gli antichi editori tramettono: *rapporterò*.

SCENA IV.

CRISOBOLO, FULCIO.

Crisobolo. Chi a quest'ora importuna mi domanda?

Fulcio. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fòra, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente che poi lo rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè averò dubbio che mi ascolti uomo che io non veggia. Ma ritiriànci più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento.

Crisobolo. Espettatemi in casa voi. Tu di' ciò che ti pare.

Fulcio. Io t'ho da salutare prima in nome di Caridoro, figliuolo di Bassam di Metellino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t'ha in osservanzia ed ama come padre; e per questo, dove lui veggia di posserti fare utile e onore e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Crisobolo. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulcio. Or odi. Uscendo egli testè di casa per andare, come usano li gioveni, a spasso (ed io era con lui), ci scontrammo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in uno certo ruffiano, che dice essere tuo vicino....

Crisobolo. Oh bene!

Fulcio. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si doleano.¹

Crisobolo. E che dicea?

Fulcio. E' se n'andava al Bassam diritto a querelarsi, se non l'avesse Caridoro ritenuto, di un giunto che gli ha fatto il figliuol tuo; che in verità, se dice il vero, ch'è di pessima natura e sorte.

Crisobolo. (Or pon mente che travaglio mi si apparecchia per la pazzia di costui!)

Fulcio. Dicea che un certo barro, che vestito a guisa di mercatante....

Crisobolo. (Or vedi che pur....)

Fulcio. Gli avea mandato con certo pegno a tórre una sua femmina. Io non l'ho inteso a punto, perchè m'ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avvisarti correndo.

¹ Così tutte le stampe; solo la più recente corregge: *si dolea*. Non è impossibile questa relazione, come dicono, intellettuale, poichè il discorso facevasi in tre persone, due delle quali si suppongono consenzienti ai detti dell'altro.

Crisobolo. Ha fatto l'offizio di buono amico.

Fulcio. E quelli dui che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che vogliano testificar per lui a tuo carico.

Crisobolo. E di che?

Fulcio. Dicono che 'l barro che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Crisobolo. Di mio consentimento?

Fulcio. Così dice; e mi¹ par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a tôrre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Crisobolo. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza² d'uno fanciullo, sollicitata dal stimulo d'un ribaldo!

Fulcio. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho auto, non gli potetti se non in confuso intendere. Caridoro ti manda a dire, che ritenerà quanto gli sarà possibile il ruffiano chè non parli al signore; ma che intanto tu vi veggia di provvedere,³ acciò che oltra il danno, che saria molto, non ricevessi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Crisobolo. Che provisione vi posso fare io? Vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulcio. Fàgli restituire la femmina, o dàgli qualche aspro, chè si taccia.

Crisobolo. Gli farei la femmina restituire di grazia; ma mi pare che se l'hanno, per loro sciocchezza, lasciata tra via tôrre, non sanno da chi.

Fulcio. Non ha Erofilo, dunque, la femmina in mano?

Crisobolo. Non, ti dico, e non sa che ne sia.

Fulcio. Cotesto è il peggio. Come si potrà fare, adunque?

Crisobolo. Che so io? Ben so' il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulcio. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha possuta vendere, e che si faccia tacere.

Crisobolo. Mi par strano dovere spendere il mio denajo in cosa che non abbia⁴ ad avere utile.

Fulcio. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno a vietare con pochi danari uno grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga ad-

¹ Manca *mi* nelle antiche edizioni.

² Così corresse il Barotti l'errore delle stampe ov'è scritto: *l'allegrezza*.

³ Tu veggia di provvedervi.

⁴ Così le stampe; ma potrebbe anco sciogliersi: *non n'abbia*.

dosso. Se all' orecchie del signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? Patirai tu sentire inquirerti¹ contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare in bando? Oltra questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di questa terra: a quel che molti altri ripareriano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Crisobolo. Che ti par ch' io faccia?

Fulcio. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi: se gli sarà la femmina pagata, lo farem tacere; perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teco, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un di pentire di averti dato noja.

Crisobolo. Sai quanto se ne tenessi cara la femmina? o quel che n' abbia possuto avere?

Fulcio. Mi fu già detto che un soldato valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse; chè per meno di cento venti dicea che non la lasceria mai.

Crisobolo. Con minor prezzo s' avria uno armento di vacche. Cotesto saria ben troppo: io non ne vô far nulla: lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulcio. Mi par strano che più estimi questi pochi danari....

Crisobolo. Pochi, eh?

Fulcio. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l' onor tuo. Io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Crisobolo. Non si potria con meno far tacere questo ruffiano?

Fulcio. Si poteria con uno cortello, che costeria meno, e scannarlo.

Crisobolo. Io non dico così. Cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulcio. Forse lo farai star quieto per cento; per quel medesimo che da gli altri n' ha possuto avere.

Crisobolo. E non per meno?

Fulcio. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquetare con nulla. S' io fossi Crisobolo, manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro: saremo tutti insieme

¹ Male le stampe antiche: *inquirarti*. Vedi il luogo corrispondente della Commedia in versi. Il verbo *Inquirere* (che tutti al certo preferiranno a *Inquirire*) fu, dopo l' Ariosto, tre volte usato da Camillo Porzio, nella Storia della congiura de' Baroni, cioè a pag. 223 e 229 dell' edizione procurata dal Monzani (tip. Le Monnier) nel 1846.

addosso al ruffiano, ed acconceremola con minor tua spesa che sia possibile.

Crisobolo. Meglio è ch' io medesimo vi venga.

Fulcio. Non far, diavolo! Se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà che di tuo consentimento l'abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più in grosso,¹ ristaràssi e farà l'asino² il possibile: anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che finga di cercare senza tua saputa questo accordo, e che abbia trovati questi danari o dagli amici o all'interesse.

Crisobolo. Erofilo vi venga solo? sì, per Dio, perchè gli è molto cauto! Si lasciarìa in un tratto avviluppare e tirarsi come 'l buffalo per il naso.

Fulcio. Non è delli tuoi servo alcuno che sia accorto e pratico, da mandare con lui? Che è di quel tuo Volpino? Suol avere pure il diavol in testa. Egli sarà buono quanto possi desiderare.

Crisobolo. Quel ladroncello è stato causa, guida e capo di tutta questa ribalderia: io l'ho in ceppi, e trattaròllo come proprio lui merita.

Fulcio. Non lasciar, Crisobolo, che la collora ti regga: mandalo con Erofilo, chè non puoi far meglio.

Crisobolo. È il maggior tristo, ogni modo, che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapessi poner due parole insieme, ed è forza, non possendo far altrimenti, che pur a lui ricorra. Ben mi rincresce.

Fulcio. Lascia andare: tu arai tempo di castigarlo dell'altre volte.

Crisobolo. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso. Ma sia con Dio; non ti partire: manderògli ora ambidui con teo.

Fulcio. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente; senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze³ tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti

¹ *Trarre in grosso* è frase in questo o in altri sensi non osservata. *In grosso* bensì, per *In quantità maggiore*, trovasi accompagnato con verbi diversi nelle Novelle antiche ed altrove.

² La frase di chiaro senso, e ripetuta nella commedia in versi, *Fare l'asino*, è pure tra le non raccolte fra quelle che si formano con quel nome e quel verbo medesimi.

³ Le altre edizioni hanno *forze*; ma io correggo *fortezze*, come ha la commedia in versi, e come richiede il senso. — (*Tortoli*)

di più somma tributari, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora che sciôrre il voto che ti feci, Fortuna, di stare imbrociato quattro giorni ¹ intieri: io ti satisfarò volentieri, e vi darò principio tosto ch'io n'abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo; e sol pônno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

SCENA V.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volpino. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che poterò meno, e farò più che se tu ci fusse in persona, e so che ti loderai di me.

Erofilo. O Fulcio, quando ti poterò mai referire degne grazie del gran beneficio che tu m'hai fatto? S'io mettessi per te ciò ch'io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all'obbligo ch'io ho teco.

Fulcio. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erofilo. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volpino. Fulcio, di gran travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulcio. Volpino, queste son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch'io t'abbia saputo ritrovar danari in abbondanza?

Erofilo. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulcio. Ho voluto che, oltre a quelli che daremo al ruffiano, tu n'abbi per mantenere la fanciulla, e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erofilo. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulcio. Tiengli e portagli teco, chè subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornátevene a casa, chè questa fanciulla ch'io vo a tôrre, non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimoni. E fate segno d'allegrezza.

¹ Così hanno le stampe; ma nella scena ottava dell'atto IV aveva detto *tre giorni.* — (*Tortoli.*)



